

Se per rendere un animo perfetto sia necessario l'amore: *Cristallo*.
Una puntata del gioco dell'Oracolo tra Fidalma, Elettra e Aglauro

1. *Un Sibillone tra Pastorelle*

Fidalma Partenide, Elettra Citeria e Aglauro Cidonia sono i nomi di alcune tra le poetesse più attive nei primi anni della Repubblica Arcadica; il loro talento fu presto riconosciuto e spesso ricordato negli anni successivi, sia in saggi sulla letteratura e sulla poesia sia in componimenti poetici. Le tre donne si dedicarono esclusivamente alla poesia, ma nell'*Arcadia* di Crescimbeni e nel volume III delle *Prose degli Arcadi* compaiono tre testi in prosa, uno di Aglauro, uno di Elettra e uno di Fidalma, che furono pronunciati in un'«Adunanza particolare nella capanna di Elettra l'anno 1707»¹. Sappiamo da Crescimbeni che si trattò di un incontro organizzato nell'ambito della conversazione che si teneva a casa di Prudenza Gabrielli Capizucchi, in cui le pastorelle si cimentarono nel gioco arcadico dell'Oracolo o, come viene chiamato nelle *Prose* e in altri documenti della prima Arcadia, del Sibillone. Il gioco consisteva richiedere un oracolo a un partecipante, la cui risposta, immancabilmente sibillina o ancipite, veniva poi decifrata, commentata, illustrata da altri giocatori, spesso in contrapposizione l'uno con l'altro.

Nel nostro caso fu Silvia Licoatide (Gaetana Passerini da Spello) a proporre il gioco, facendolo risalire ai «Letterati Amici» delle «Campagne Romane»; essendo forestiera, Silvia chiese a Fidalma, Elettra e Aglauro, tutte romane di nascita o d'adozione, di darle un saggio del gioco, come si legge nell'*Arcadia*:

Allorché Io capitai nelle Campagne Romane, fra gli altri virtuosi intrattenimenti ne' quali costumando insieme i Letterati Amici erano stati soliti per l'addietro di passare le lunghe sere del verno, sentii lodarne uno che parvemi il più bizzarro e il più serio. Oracolo il chiamavano, e con un applauso e con maraviglia di chiunque vi capitava, era stato lungo tempo mantenuto in sua magione da un nostro cortese Pastore colà dimorante, appellato Corebo² [...] Egli, siccome mi dissero, consiste nel farsi delle domande a chi per Oracolo viene scelto, il quale debbe rispondere allo sproposito e per lo più con una sola parola, e poi v'ha due che si chiamano Interpreti, i quali àn peso d'accodare in guisa la risposta colla domanda, che ella apparisca molto savia e giudiziosa. Ora, se stasera ad alcuna di voi desse l'animo di rappresentar sì fatto giuoco, Io gliene saprei tutto il grado possibile, e forse tutte al mio pensiero darestes lode³.

¹ *Prose degli Arcadi*, III, Roma, Antonio de' Rossi, 1718, p. 82. Le parole citate figurano nel titolo di quella che è la prosa VII.

² Come specifica la nota di Crescimbeni, si tratta di Corebo Maloetide, ovvero del romano Domenico Trosi, annoverato nel 1697.

³ Giovan Mario Crescimbeni, *L'Arcadia*, Roma, Antonio de' Rossi, 1708, 1711², p. 145 (libro IV).

Secondo quanto racconta Crescimbeni, il gioco, dopo il preambolo di Silvia, iniziò con Dafne Eurippea (Pellegrina Maria Viali Rivaroli) che pose la domanda «più considerata», vale a dire se l'anima riceva perfezione dall'amore. Aglauro rispose «Cristallo». A questo punto prima Fidalma e poi Elettra diedero le loro interpretazioni dell'oracolo, seguendo linee differenti. L'importanza delle prose di Fidalma ed Elettra sta nel fatto che, per interpretare l'oracolo, le due elaborano un discorso ampio, che accende un piccolo lume sulla loro biblioteca, lasciandoci intravedere alcuni dei testi che contribuirono alla loro formazione intellettuale, che incontreremo nel corso dell'articolo. Nella sua breve prosa, invece, Aglauro, scioglie l'oracolo limitandosi ad affermare che entrambe le esposizioni delle sue compagne sono giuste.

2. Pastorelle d'Arcadia

Prudenza Gabrielli Capizucchi fu la prima delle tre ad essere annoverata in Arcadia, nel 1695, con il nome di Elettra Citeria. Sue poesie vennero pubblicate nel volume III delle *Rime degli Arcadi*, in cui compaiono ventisette sonetti e un'elegia⁴. Ella però non poté gioirne, essendo scomparsa nel 1709 a Roma, dopo una lunga malattia. In quei testi Elettra affrontava temi intimistici, esprimendo i sentimenti che provava per i membri della sua famiglia, in particolar modo verso il marito, morto nel 1703, di cui canta le virtù. Scorrendo i testi arcadici a lei destinati o nei quali di lei si fa menzione, è possibile recuperare alcune informazioni sulla sua presenza in Arcadia. La nota ad un sonetto di Uranio Tegeo (Vincenzo Leonio) testimonia che nell'anno 1708 fu disputata nel Bosco Parrasio tra Elettra e Fidalma la questione «se l'Amore sia cosa degna di lode o di biasimo»⁵. Altri testi danno qualche notizia sulla conversazione che Elettra ospitava presso la sua dimora; si tratta di un sonetto di Andrea Moidani (in Arcadia Coreso Evanziano), a stampa nel volume V delle *Rime degli Arcadi*⁶ e della biografia di Giovan Battista Zappi (in Arcadia Tirsi Leucasio) scritta da Francesco Maria Mancurtti (in Arcadia Cleonimo Evoreo), a stampa nel volume IV delle *Vite degli Arcadi illustri*.⁷ Nel profilo biografico di Prudenza, scritto da Crescimbeni, si dice che la conversazione letteraria da lei organizzata si riuniva una volta alla settimana e molti poeti vi presentavano i loro componimenti, sottoponendoli al giudizio dei presenti⁸.

Nel 1698 è Petronilla Paolini Massimi ad essere annoverata in Arcadia con il nome di Fidalma Partenide. Anche i suoi lavori furono pubblicati inizialmente sotto il sigillo d'Arcadia, nel volume I delle *Rime degli Arcadi*⁹ e contemporaneamente nelle *Poesie italiane di rimatrici viventi raccolte da Teleste Ciparissiano Pastore*

⁴ *Rime degli Arcadi*, III, Roma, Antonio de' Rossi, 1716, pp. 107-122.

⁵ *Rime degli Arcadi*, I, Roma, Antonio de' Rossi, 1716, p. 312 («Qual fiumicel, che se tra verdi sponde»); la nota riferita al testo di Leonio si trova nell'indice finale, che non ha numerazione di pagine.

⁶ *Rime degli Arcadi*, V, Roma, Antonio de' Rossi, 1717, p. 178 («Donna, sopra te stessa e sopra quanto»), vv. 4-6: «Se le sacre di Pindo alme Sorelle / Nella capanna tua ferman le piante, / Stupisce Arcadia al gran valore e a tante / Ch'ornano i carmi tuoi, grazie si belle».

⁷ *Vite degli Arcadi illustri*, IV, Roma Antonio de' Rossi, 1727, p. 167.

⁸ *Notizie storiche degli Arcadi morti*, III, Roma, Antonio de' Rossi, p. 15.

⁹ *Rime degli Arcadi*, I, pp. 163-194.

*Arcade*¹⁰. Fra le tre è colei che più fa sfoggio della propria cultura. I temi dei suoi componimenti riflettono innegabilmente le vicende biografiche, le convinzioni e i sentimenti di Fidalma, ma al contempo si nota in essi una volontà di esibire, seppur con finezza, il proprio talento. Quest'ultimo le fu spesso riconosciuto: si diceva infatti che avesse una propensione naturale all'arte poetica, alimentata da un intenso studio¹¹. Tanti sono i testi poetici a lei destinati, come alle altre due poetesse, soprattutto risposte di altri poeti ai suoi componimenti e viceversa. Un esempio su tutti sono i sei brindisi che corsero tra lei e Crescimbeni, conservati nel volume I delle *Rime degli Arcadi*¹² e nelle *Rime* di Crescimbeni¹³. Rapporti con diversi altri letterati erano testimoniati da fitti scambi epistolari, ricordati da Pietrantonio Corsignani (in Arcadia Eningio Burense), cui fu affidato il compito di redigere la biografia di Fidalma contenuta nel volume IV delle *Vite degli Arcadi illustri*, che è la più eloquente testimonianza della posizione di grande rilievo che ella ebbe in Arcadia.

La biografia di Alessandro Guidi scritta da Pier Jacopo Martelli (in Arcadia Mirtilo Dianidio) testimonia del rapporto privilegiato che Fidalma ebbe col Guidi¹⁴. Nella biografia di Fidalma si legge l'aneddoto che sembra sia stato all'origine della stima e dell'amicizia reciproca. Guidi era inizialmente scettico sul talento di Petronilla e un giorno, durante una visita, le domandò di scrivere un sonetto su un argomento da lui scelto sul momento, quindi la lasciò, e non ebbe nemmeno il tempo di rientrare nella sua abitazione di Palazzo Farnese che gli giunse un biglietto della poetessa, in cui era contenuto il sonetto, fatto che colpì a tal punto Guidi da farlo diventare «il primo fra gli ammiratori del suo nobile talento»¹⁵.

La biografia dello Zappi riporta che Petronilla ospitava una conversazione in casa sua:

Fu anche sommamente gradito nelle private conversazioni di amene Lettere convocate nelle lor case dal Principe D. Antonio Ottoboni, dalla Principessa D. Teresa Grillo Panfilì, dalla Contessa Prudenzia Gabbrielli Capizucchi e dalla Marchesa Petronilla Paolini Massimi, le quali, di vivace ingegno dotate, e con particolar genio alla Poesia Italiana dedite, non poco lustro e splendore anno accresciuto al nostro Secolo co' loro sceltissimi componimenti¹⁶.

¹⁰ Venezia, S. Coleti, 1716, pp. 180-198.

¹¹ «La Poetica facoltà, siccome tutti sappiamo, ha due cagioni: l'una naturale e l'altra artificiosa e contengono entrambe una felicità d'ingegno nel poetare con simpatia, ovvero un'estasi che rapisce chi compone [...] La nostra Fidalma ebbe l'uno e l'altro pregio, imperocché coltivò la sua naturale inclinazione al poetare e di gran lunga accrebbe colle continue vigilie» (Pietrantonio Corsignani, *Vita di Petronilla Paolini Massimi marsicana, detta Fidalma Partenide*, in *Vite degli Arcadi illustri*, IV, pp. 227-228.)

¹² Di Fidalma: «Or che la selva annosa», «Gran Saggio, a cui di invidia, o di fortuna», «Queste son pur l'elette», pp. 186 – 190; di Crescimbeni: «Non d'Edera amorosa», «O donna eccelsa, e di quel numer'una», «Cento amoroze elette», pp. 90 – 95.

¹³ Antonio de' Rossi, 1723, terza edizione, libro IX, pp. 382-392.

¹⁴ *Vite degli Arcadi illustri*, III, Roma, Antonio de' Rossi, 1714, pp. 240-242.

¹⁵ *Vite degli Arcadi illustri*, IV, p. 235.

¹⁶ Ivi, p. 167.

Il Corsignani aggiunge che queste avvenivano una volta alla settimana, in «guisa d'Accademia» e vi si recitava «d'improvviso»¹⁷. Purtroppo dalla lettura del passo non siamo in grado di stabilire in quale periodo della vita di Petronilla abbiano avuto luogo tali conversazioni. Possiamo supporre che non si svolgessero a Castel Sant'Angelo, data l'ostilità del marito alla sua attività poetica. Fuggita dalla casa coniugale, Fidalma riparò presso il convento di Santo Spirito e si può immaginare che tali incontri avvenissero in un'abitazione annessa al convento, in quanto Petronilla non era monaca.

Ultima fra le tre poetesse ad essere accolta in Arcadia fu Faustina Maratti Zappi, nel 1704; nella tornata del gioco del Sibillone di cui presentiamo l'edizione ella impersona l'oracolo. Per quanto la sua prosa sia esigua e quindi poco rappresentativa della sua cultura, Aglauro va comunque menzionata, se non altro per il forte legame che la unì a Elettra e Fidalma, con le quali si può presumere che condividesse molti tratti della formazione intellettuale. Anch'ella vide pubblicati per la prima volta i suoi lavori sotto il sigillo arcadico nel 1716, nel volume II delle *Rime degli Arcadi*¹⁸ e nelle già citate *Poesie italiane di rimatrici viventi raccolte da Teleste Ciparissiano*¹⁹. Aglauro fu anche curatrice di un'edizione delle rime proprie e del marito, Giovan Battista Felice Zappi, che ebbe un grande successo e fu ripubblicata numerose volte²⁰. La sua produzione è essenzialmente lirica: Aglauro usa la poesia per dar sfogo alle proprie emozioni, ma non è estranea alla vita mondana, cui partecipa con componimenti d'occasione. Molteplici sono i versi e le biografie di Pastori Arcadi nei quali si fa menzione di Faustina; ciò è in parte dovuto al fatto che fosse sposata ad uno dei fondatori e figlia di un importante pittore accolto assieme a lei in Arcadia. Come Fidalma, sembra che sia stata legata ad Alessandro Guidi da una stretta amicizia, testimoniata anche dal fatto che fu ella a chiedere alla Ragunanza che fosse eretta al Guidi la lapide memoriale al Bosco Parrasio²¹.

3. Le prose

Leggendo le prose di Elettra e, in special modo, di Fidalma, si nota quanto siano ricche di richiami alla filosofia platonica, che molto probabilmente le due poetesse conobbero attraverso gli scritti di Marsilio Ficino, in particolare grazie al *Libro dell'Amore*²².

L'intera orazione di Fidalma può dirsi fondata sui contenuti del *Libro* ficiniano, che vengono rielaborati, ma senza escludere diverse citazioni puntuali, in cui Fidalma utilizza le stesse parole di Ficino (che nei passi citati di seguito saranno

¹⁷ Ivi, p. 234.

¹⁸ Roma, Antonio de' Rossi, 1716, pp. 28-42.

¹⁹ *Poesie*, pp. 78-97.

²⁰ *Rime dell'avvocato Gio. Battista Felice Zappi, e di Faustina Maratti sua consorte. Coll'aggiunta delle più scelte di alcuni rimatori del presedente secolo*, prima edizione, Venezia, Giovanni Gabreiele Hertz, 1723. La raccolta conobbe almeno quindici riedizioni o ristampe fino al 1833.

²¹ *Vite degli Arcadi illustri*, III, p. 247.

²² Per questo lavoro si è consultata l'edizione a cura di Sandra Niccoli, Olschki, 1987; a questo testo rinviano i riferimenti che ho dato nelle note seguenti.

evidenziate in corsivo). Ella sfrutta gli argomenti letti nel libro per esprimere la sua idea, ossia che l'amore non faccia bene all'anima. I passi cui attinge per la sua prosa sono talvolta troppo lunghi per citarli in nota; riporterò i più estesi, rinviando alle note al testo per quelli più brevi.

Il primo legame con Ficino si riscontra quando Fidalma comincia a parlare dell'anima, la quale viene creata da Dio per informare il corpo. Il contenuto di questo brano²³ può essere ricondotto al quarto capitolo della quarta orazione del *Libro dell'Amore*, intitolato *Che l'anima fu creata con due lumi e perché ella venne nel corpo*. Dice infatti Ficino:

L'anima, subito da Dio creata, per uno certo naturale instincto, in Dio suo padre si converte, non altrimenti che il *fuoco*, per forza de' superiori generato in terra, subito per impeto di natura a' superiori luoghi si dirizza; sì che l'anima inverso Iddio rivolta, da' razzi di Dio è illustrata. Ma questo primo splendore, quando si riceve nella sostanza dell'anima, che era per sé senza forma, doventa scuro e tirato alla capacità dell'anima, doventa proprio a' lei e naturale; e però per esso, quasi come a' lei equale, vede sé medesima e le cose che sono sotto lei, cioè e' corpi, ma le cose che sono sopra lei per esso non vede. Ma l'anima, per questa prima scintilla diventata già propinqua a Dio, riceve oltr'a questo un altro più chiaro lume pe'l quale le cose di sopra conosca. Ha adunque *due lumi uno naturale, l'altro sopra naturale*, pe' quali insieme congiunti, come con due alie, possa per la regione sublime volare. Se l'anima sempre usassi el lume divino, con esso alla divinità sempre s'accosterebbe, onde la terra d'animali rationali sarebbe vota.

Ma la divina providentia ha ordinato che l'animo di sé sia signore e possa alcuna volta amendua e' lumi, alcuna volta l'uno de' due, usare. Di qui adiviene che, per natura, l'animo rivolto al proprio lume, lasciando el divino, si pieghi inverso sé e inverso le forze sue che al reggimento del corpo s'apartengono e desideri queste sue forze mettere ad effecto nel fabricare e' corpi. Per questo desiderio, secondo e' platonici, l'animo gravato ne' corpi discende dove le forze del generare, muovere e sentire exercita e per la sua presentia adorna la terra, infima regione del mondo. La quale regione non debba mancare di ragione, acciò che nessuna parte del mondo sia dalla presentia de' rationali viventi abbandonata, sì come l'Autore del mondo, alla similitudine del quale el mondo è facto, è tutto ragione. Cadde l'animo nostro nel corpo quando, lasciando el divino lume, solo si rivolse al lume suo e cominciò a volere essere di sé contento. Solo Iddio, al quale nulla manca, sopra el quale è nulla, sta contento di sé medesimo e è ad sé sufficiente. Per la qual cosa l'animo allora si fece pari a Dio, quando volle si sé medesimo essere contento, quasi non meno che Iddio bastassi a sé medesimo.

Più avanti nel testo²⁴, Fidalma afferma che il raggiungimento di un alto grado di perfezione può verificarsi solo quando l'anima torna a Dio, e sostiene il suo pensiero riportando una terzina del *Paradiso* di Dante. A mio parere però, i concetti che vi sono espressi possono essere ravvisati in due paragrafi del *Libro dell'Amore*:

²³ Vd. *infra*, §§ 6-12.

²⁴ Vd. *infra*, § 14.

Adunque o voi, prestantissimi convitati, questo Idio el quale disse Aristophane²⁵ essere sopra tutti alla humana generatione benigno, fatevelo propitio con ogni generatione di sacrificio, invocatelo con prieghi piatosi, abbracciatelo con tutto el cuore. Costui, per sua beneficentia, gli animi imprima mena alla celeste mensa, abbondante d'ambrosia e di nectare, cioè cibo e liquore eterno, dipoi distribuisce ciascuno a' convenienti scanni. Finalmente in eterno con soave dilecto gli mantiene, perché nessuno ritorna in cielo se non colui che piace al Re del cielo²⁶.

E ancora:

[...] quivi alla mangiatoia, cioè alla divina bellezza, [l'auriga] ferma e cavalli, cioè accomoda tutte le parti dell'anima ad sé subiecte e pone loro innanzi ambrosia da mangiare e da bere el nectare, cioè porge loro la visione della bellezza divina e mediante la visione el gaudio²⁷.

Nel momento in cui la poetessa passa ad analizzare l'amore «con più naturale e semplice dottrina»²⁸, sembra prendere spunto dal sesto capitolo della sesta orazione del *Libro dell'Amore*, il cui titolo è *Del modo dello innamorare*. Questa è una delle varie occasioni in cui Fidalma utilizza nel proprio testo le parole di Ficino:

*Tre cose senza dubio sono in noi: anima, spirito e corpo; l'anima e 'l corpo sono di natura molto diversa; congiungonsi insieme per mezzo dello spirito, el quale è un certo vapore, sottilissimo e lucidissimo, generato pe'l caldo del cuore della più sottile parte del sangue e di qui essendo sparso per tutti e membri piglia le virtù dell'anima e quelle comunica al corpo. Piglia ancora per gli instrumenti de' sensi le imagine de' corpi di fuori, le quale imagine non si possono appiccare nell'anima, però che la *sustantia incorporea*, che è più eccellente ch'e corpi, non può essere formata da' loro per la receptione delle imagine; ma l'anima, essendo presente allo spirito in ogni parte, agevolmente vede le imagine de' corpi come in uno *specchio* in esso rilucenti e per quelle giudica e corpi e tale cognitione è senso da' platonici chiamata. E in mentre ch'ella riguarda, per sua virtù in sé concepe imagine simile a quelle e ancora molto più pure e tale conceptione si chiama imaginatione e fantasia.*

Le imagine concepute in questo luogo conserva la memoria e per queste è spesso incitato l'occhio dello intellecto a riguardare le idee universali di tutte le cose, le quali in sé contiene. E però l'anima, in mentre che riguarda col senso uno certo huomo e quello concepe con l'imaginatione, comunemente per la sua innata idea contempla con lo intellecto la natura e definitione comune a tutti gli huomini. Adunque allo animo conservante la imagine dello huomo formoso, la imagine dico appresso di sé una sola volta conceputa, e quella avendo riformata, sarebbe abastanza l'aver veduto qualche volta la persona amata. Nientedimeno all'occhio e allo spirito è bisogno perpetua presentia del corpo exteriore, acciò che, per la illustratione di quello, continuamente si

²⁵ Il riferimento è qui all'orazione di Aristofane, citata ne *Il Commento di Marsilio Ficino sopra il Convito di Platone e esso Convito, Tradotti in lingua Toscana per Hercole Barbarasa da Terni*, Roma, Francesco Priscianese, 1544, cc. 126v-131v.

²⁶ *Dell'Amore*, IV, VI *Che l'amore porta l'anime in cielo, e distribuisce e gradi della beatitudine, e dà gaudio sempiterno*, p. 71.

²⁷ *Dell'Amore*, VII, XIV, *Per quali gradi e furori divini innalzino l'anima*, p. 215.

²⁸ Vd. *infra*, §§ 18-24.

rilluminino e si confortino e si dilectino, e quali si come specchi pigliano l'immagine per la presentia del corpo e per la absentia le lasciano. Costoro adunque per loro povertà cercano la presentia del corpo e l'animo el più delle volte, volendo a costoro servire, è constrecto desiderare quella medesima.

Fidalma continua la sua prosa riproponendo l'organizzazione del discorso così come la offre Ficino nell'orazione sesta, capitolo nono, *Quale passioni sieno negli amanti per cagione della madre d'Amore*. Nonostante ancora una volta ella utilizzi spesso le parole del testo cui si ispira, la sua prosa si presenta come una sintesi del capitolo ficiniano, poiché riporta solo alcuni passi del discorso, rielaborandoli in maniera funzionale al suo ragionamento²⁹. Ritengo sia utile qui proporre l'intero capitolo del *Libro*, per quanto esteso, poiché fornisce un ottimo esempio per comprendere il lavoro di rielaborazione operato da Fidalma:

Infino ad qui abbiamo dichiarato l'Amore essere demonio generato di povertà e d'abbondanza e essere in cinque spetie diviso; per lo advenire dichiareremo, secondo le parole di Diotima, quali affecti e passioni naschino negli amanti da questa tale natura d'Amore.

Le parole di Diotima sono queste «Perché l'Amore è nato nel natale di Venere, però egli seguita Venere e appetisce le cose belle, perché Venere è bellissima. E perché egli è figliuolo della *povertà, però egli è arido, magro e squalido, ha pie' gnudi*, è humile, senza casa, senza lecto e copertura alcuna, *dorme agli usci, nella via, a cielo sereno e sempre è bisognoso*. E perché egli è figliuolo dell'abbondanza, però egli tende lacciuoli alle persone belle e buone e è virile, audace, feroce, veemente, callido, sagace, uccellatore e sempre va tessendo nuove tele; è studioso nella prudentia, facondo nel parlare, e in tutta sua vita va philosophando; è incantatore, fa mal d'occhio, è potente, malioso e sofista e non è in tutto immortale secondo sua natura né in tutto mortale, ma spesse volte in uno di medesimo germina e vive e quest'è qualunque volta gli abbonda materia; alcuna volta manca e di nuovo rinvigorisce per la natura del suo padre e quello ch'egli ha acquistato ancora da llui si fugge. Per la qual cosa l'Amore non è mendico e non è ricco e è posto in mezzo tra la sapientia e la ignorantia».

Infino qui parla Diotima, noi le parole sue disporremo con quella brevità che fia possibile. Le predecite conditioni, benché sieno in tutte le generationi d'amore, nondimeno nelle tre di mezzo, come più manifeste, più chiaramente si truovano. «Nel natale di Venere generato seguita Venere», cioè essendo l'Amore generato insieme con quegli superni spiriti e quali chiamiamo venerei, convenientemente egli riduce gli animi nostri alle cose superne. «Desidera le cose belle perché Venere è bellissima», cioè egli accende l'anime di desiderio della somma e divina pulcitudine, essendo egli nato in quegli spiriti e quali, per essere a Dio proximi, dall'ornamento di Dio sono illustrati e rilievano noi a' medesimi razzi. Oltr'a questo, perché la vita di tutti gli animali e alberi e la fertilità della terra consiste nel caldo e humido, Diotima, volendo dimostrare la povertà dell'Amore, accennò mancare a llui l'omere e il caldo in queste parole: «L'Amore è arido, magro e squalido». Chi è quello che non sappia quelle cose essere aride e secche alle quali manca l'omere? E chi negherà la squalidezza e giallura venire da difecto di caldo sanguigno? Ancora per lungo amore gli huomini pallidi e magri divengono, perché la forza della natura non può bene due opere diverse insieme fare. La intentione dello amante tutta si rivolta nella assidua cogitatione della persona amata

²⁹ Vd. *infra*, §§ 25-32.

e quivi tutta la forza e la naturale complessione è attenta, e però el cibo nello stomaco male si cuoce. Di che interviene che la maggiore parte in superfluità si consuma, la minore si manda al fegato e vavi cruda e quivi ancora per la ragione medesima si cuoce male; e però poco sangue e crudo di quivi si manda per le vene, el perché tutti e membri dimagrano e impalidiscono per lo essere el nutrimento poco e crudo. Agiugnesi che dove l'assidua intentione dell'animo ci traporta, quivi volano ancora gli spiriti che sono carro e istrumento dell'anima. Questi spiriti si generano dal caldo del cuore della sottilissima parte del sangue. L'animo dello amante è rapito inverso la imagine dell'amato, che è nella fantasia scolpita e inverso la persona amata. Inverso questo sono tirati ancora gli spiriti e volando quivi continuamente si consumano, per la qual cosa è bisogno di molta materia di sangue puro a ricreare spesso gli spiriti che continuamente si risolvono, dove le più sottili e più lucide parti del sangue tutto di si logorano, per rifare gli spiriti che continuamente volano fuori. Il perché adviene che risoluto el puro e chiaro sangue, rimane el sangue maculato, grosso, arido e nero, di qui el corpo si secca e impalidisce, di qui gli animali divengono malinconici perché l'omere malinconico si moltiplica pe'l sangue secco, grosso e nero e questo omere co' suoi vapori riempie el capo, disecca el celabro e non resta di e nocte d'affliggere l'anima d'imagini nere e spaventevoli. E questo advenne a Lucretio, philosopho epicureo, per lungo amore, el quale prima da amore e poi da furore di stultitia angustiato, sé medesimo uccise. Questo scandolo adviene a coloro e quali male usano l'amore e quello che è della contemplatione transferiscono alla concupiscentia del tacto, perché più facilmente si sopporta el desiderio del vedere, che la cupidità del vedere e del toccare. Le qual' cose observando, gli antichi medici dissono l'amore essere una spetie d'omere malinconico e di pazzia e Rasis medico comandò che e' si curassi pe'l coito, digiuno, ebrietà e exercitio. E non solamente l'amore fa diventare gli huomini tali quali decto abbiamo, ma etian dio quegli che sono per natura tali, sono allo amore inclinati e coloro sono tali ne' quali signoreggia l'omere collerico o malinconico. La collera è calda e secca, la malinconia è secca e fredda, quella nel corpo tiene el luogo del fuoco e questa el luogo della terra. E però quando dice Diotima «arido e secco», intende lo huomo malenconico ad similitudine della terra e quando dice «squalido e giallo» intende l'uomo collerico ad similitudine del fuoco. E collerici, per l'impeto dell'omere focoso, s'adventano nello amare come in uno precipitio e malenconici, per la pigritia dell'omere terrestre, sono allo amore più tardi, ma per la stabilità di decto omere, dato che hanno nelle reti, lunghissimo tempo vi si rinvolgono. Meritamente adunque l'Amore arido e giallo si dipigne, con ciò sia che gli huomini che sono tali sogliono darsi all'amore più che gli altri e questo credo che di qui nasca, perché e' collerici ardono per lo incendio della collera, e' malenconici, per l'asprezza della malenconia, si rodono e questo affermò Aristotile nel septimo libro dell'*Etica*³⁰. Sì che l'omere molesto affligge sempre l'uno e l'altro e costringneli a creare qualche conforto e sollazzo, maximo e continuo, come rimedio contro alla continua molestia dello omere. Questo sollazzo è maximamente nelle lusinghe della musica e dell'arte amatoria, imperò che noi non possiamo ad alcuno dilecto tanto continuamente attendere, quanto alle consonanze musicali e considerationi di bellezza. Gli altri sensi presto si satiano, ma il vedere e l'udire più lungo tempo si trastullano di voci e pictura vana e e piaceri di questi due sensi non solamente sono più lunghi, ma etian dio più convenienti alla complessione umana, imperò che nessuna cosa è più conveniente agli spiriti del corpo humano che le voci e le figure degli huomini, spetialmente di quegli che non solamente per similitudine di natura, ma etian dio per gratia di bellezza piacciono. E per questo e collerici e' malenconici seguitano molti e

³⁰ Cfr. *Ethica Nicomachea*, VII, VI-X.

dilecti del canto e della forma, come unico rimedio e conforto di loro complessione molestissima, e però sono alle lusinghe di amore inclinati; come Socrate, el quale fu giudicato da Aristotile di complessione malenconica, e costui fu dato allo amore più che huomo alcuno, secondo che lui medesimo confessava. Questo medesimo possiamo giudicare di Sapho poetessa, la quale dipigne sé medesima malenconica e innamorata. Ancora nel nostro Vergilio, che per la sua effige fu collerico, benché vivessi casto, visse sempre in amore.

«L'Amore ha e piedi ignudi». Diotima dipinse l'Amore co' piedi ignudi perché lo innamorato è tanto occupato nelle cose amatorie, che in tutte l'altre sue faccende, private e pubbliche, non usa cautela alcuna, ma senza prevedere alcuno pericolo temerariamente si lascia trasportare. E però ne' suoi processi incorre in spessi pericoli, non altrimenti che colui el quale, andando senza scarpette, spesso da sassi e pruni è offeso. «Humile». El vocabolo greco *camepetis* significa volante a basso e così figurò Diotima l'Amore, perché ella vide gl'innamorati, non usando bene l'amore, vivere senza sentimento e per vilissime cure perire e beni maggiori. Costoro si danno in modo alle persone amate, che si sforzano trasferirsi in esse e contrafarle sempre in parole e gesti. Or chi è quello che contrafacendo tutto el giorno fanciulle e fanciulli non diventi femminile e puerile? E chi, così faccendo, non diventi fanciullo e femina? «Sanza casa». La casa del pensiero umano è l'anima, la casa dell'anima è lo spirito, la casa dello spirito è il corpo. Tre sono gli abitatori, tre sono le case, ciascuno di costoro per l'amore esce di casa sua, perché ogni pensiero dello amante si rivolge più tosto al servizio dello amato che al suo bene e l'anima lascia indietro el ministero del corpo suo e sforzasi trapassare nel corpo dello amato. Lo spirito, che è carro dell'anima, mentre che l'anima attende altrove, ancora lui altrove vola, sì che di casa sua esce el pensiero, escene l'anima e escene lo spirito. Del primo uscire seguita stultitia e affanno, del secondo seguita debolezza e paura di morte, del terzo seguita dibattito di cuore e sospiri e però l'amore è privato di propria casa, di naturale sedia, di desiderato riposo.

«Sanza lecto e coprimento alcuno». Questo vuol dire che l'Amore non ha dove si riposi né con che si cuopra, perché con ciò sia che ogni cosa ricorre alla sua origine; el fuoco dello amore, che è acceso nello appetito dello amante dalla bella presenza dello amato, si sforza rivolare nel corpo medesimo onde s'accese, pel quale impeto ne porta seco volando l'appetito e l'appetente. O crudel sorte degli amanti, o vita più misera che ogni morte, se già l'animo vostro, essendo rapito per la violenza dello amore fuori del corpo suo, non disprezzi ancora la figura dello amato e vadasene nel tempio dello splendore divino, ove finalmente si riposerà e satierassi! «Sanza coprimento». Chi negherà l'amore essere ignudo? Perché nessuno lo può celare, con ciò sia che molti segni scuoprono lo innamorato, cioè il guardare simile al toro e fiso, el parlare interrotto, el colore del viso ora giallo ora rosso, gli spessi sospiri, el gittare di qual e là e membri e continui ramarichii e il lodare sanza modo e fuor di proposito, la subita indegnazione, el vantarsi molto, la impromptitudine, la leggerezza lasciva, e suspecti vani, e ministeri vilissimi e servili. Finalmente come nel sole e nel fuoco la luce del razzo accompagna el caldo, così dello intimo incendio dell'amore seguitano gli inditii di fuori. «Dorme alla porta». *Le porte dell'animo sono gli occhi e gli orecchi*, perché per questi molte cose entrano nell'animo e gli affecti e costumi dell'animo chiaramente per gli occhi si manifestano. Gl'innamorati consumano el più del tempo nel badare con gli occhi e con gli orecchi intorno allo amato e rade volte la mente loro in sé si raccoglie, vagando spesso per gli occhi e per gli orecchi, e però si dice che dormono alle porte. Dicesi ancora che eglino «giacciono nella via». La bellezza del corpo debba essere una certa via per la quale cominciamo a salire a più alta bellezza e però coloro che si rinvolgono nel loto delle libidini, o vero più tempo che non conviene consumano nel guatare, pare

che eglino si rimanghino nella via e non aggiunghino al termine. Dicesi ancora che l'Amore «dorme al sereno» e meritamente, perché gl'innamorati in una cosa sola s'occupano, sì che non considerano le faccende loro e perch'e' vivono a caso sono sottoposti a tutti e pericoli della fortuna, non altrimenti che quegli che vanno ignudi al cielo sereno da ogni distemperanza dell'aria sono offesi. Per la natura della madre «è sempre bisognoso», essendo la prima origine dello Amore dalla povertà e non si potendo interamente sbarbare quello che è naturale, seguita che l'Amore è sempre bisognoso e assetato; imperò che mentre che gli manca qualche cosa a conseguire, l'amore bolle forte e quando el tutto è conseguitato, perché manca el bisogno, si spegne el caldo dell'amore immoderato.

Più avanti nella prosa³¹, Fidalma ragiona del modo in cui l'Amore si serve «della Bellezza come di uno specchio» al fine di rabbellire l'anima e purificarla, cosicché essa si accende di «desiderio delle cose celesti». Tale idea non è esattamente presente nel testo di Ficino, ma l'immagine dello specchio si ritrova in un brano già citato, assimilato e reinterpretato dalla poetessa³². Nello stesso paragrafo e nei successivi³³, Fidalma esemplifica i concetti espressi con versi di Petrarca; ancora una volta però l'argomentazione di Fidalma non è estranea alle tesi ficiniane. Nel primo capitolo della settima orazione del *Libro dell'Amore* leggiamo:

Guido Cavalcante, philosopho, tutte queste cose artificiosamente chiuse ne' sua versi. Come pe 'l razzo del sole lo specchio, in uno certo modo percosso, risplende e la lana ad sé propinqua, per quella reflexione di splendore infiamma, così vuol Guido che la parte dell'anima chiamata da llui obscura fantasia e memoria, come uno specchio sia percossa dalla imagine della bellezza, che tiene el luogo del sole, come da uno certo razzo entrato per gli occhi³⁴, e sia percossa in modo che ella, per la decta imagine, un'altra imagine da sé si fabbrichi, quasi come splendore della prima imagine, pe 'l quale splendore la potentia dello appetire non altrimenti s'accenda che la decta lana e accesa ami. Aggiugne nel suo parlare che questo primo amore, acceso nell'appetito del senso, si crea dalla forma del corpo per gli occhi compresa, ma dice che quella forma non si imprime nella fantasia in quel modo che è nella materia del corpo, ma senza materia, nondimeno in tal modo ch'ella sia imagine d'un certo huomo posto in certo luogo sotto un certo tempo, e che da questa imagine subito riluce nella mente un'altra spetie, la quale non è più similitudine d'uno particolare corpo humano, come era nella fantasia, ma è ragione comune e diffinitione equalmente di tutta la generatione humana. Adunque sì, come dalla fantasia, poi che ha presa la imagine del corpo, nasce nello appetito del senso, servo del corpo, l'amore inclinato a' sensi, così da questa spetie della mente e ragione comune, come remotissima dal corpo, nasce nella volontà un altro amore, molto dalla compagnia del corpo alieno. El primo amore pose nella voluptà, el secondo nella cotemplatione, e stima che il primo intorno alla particolare forma d'uno corpo si rivolga

³¹ Vd. *infra*, § 39.

³² «[...] l'anima, essendo presente allo spirito in ogni parte, agevolmente vede le imagine de' corpi come in uno specchio in esso rilucenti e per quelle giudica e corpi e tale cognitione è senso da' platonici chiamata. E in mentre ch'ella riguarda, per sua virtù in sé concepe imagine simile a quelle e ancora molto più pure e tale conceptione si chiama imaginatione e fantasia» (*Dell'Amore*, VI, VI).

³³ Vd. *infra*, §§ 39-43.

³⁴ Nella nota dell'edizione si rinvia alla canzone di Cavalcanti «Donna me prega, per ch'eo voglio dire» (vv. 15-20).

e che il secondo si dirizzi circa la universale pulchritudine di tutta la generatione humana, e che questi due amori nell'uomo intra loro combattino; el primo tira in giù alla vita voluptuosa e bestiale, el secondo in su alla vita angelica e contemplativa c'innalza; el primo è pieno di passione e in molte genti si truova, el secondo è senza perturbatione e è in pochi. Questo philosopho ancora mescolò nella creatione dell'amore una certa tenebrosità di chaos, la quale di sopra voi avete posta, quando disse l'obscura fantasia illuminarsi e della mixtione di quella obscurità e di questo lume nascere l'amore. Ancora la prima sua origine pone nella bellezza delle cose divine, la seconda nella bellezza de' corpi, imperò che quando ne' suoi versi dice *sole e razzo*, pe 'l sole intende la luce di Dio, pe 'l razzo la forma de' corpi. E vuole che il fine dell'amore risponda al suo principio, in modo che l'instincto d'amore fa cadere alcuni infino al tacto del corpo e alcuni fa salire infino alla visione di Dio.

Riporterò infine un passo del diciassettesimo capitolo della sesta orazione, *Quale comparatione è tra la bellezza di Dio, angelo, anima e corpo*, il cui confronto con il testo di Fidalma mostra ancora una volta come ella non abbia supinamente riproposto i contenuti ficiniani, ma li abbia reinterpretati³⁵:

L'anima, dico, sola, è tanto lusingata dalla forma corporale che manda in obliuione la propria spetie e dimenticando sé medesima seguita ardentemente la forma del corpo, la quale è ombra della spetie dell'anima. Di qui seguita quel crudelissimo fato di Narcisso che canta Orpheo, di qui seguita la miserabile calamità degli huomini. Narcisso adoloscete, cioè l'animo dell'uomo temerario e ignorante, non guarda el volto suo, che s'intende che egli non considera la propria substantia e virtù sua, ma l'ombra sua nell'acqua seguita e sforzasi d'abbracciarla, cioè bada intorno alla bellezza che vede nel corpo fragile, corrente come acqua, la quale è ombra dell'animo. Lascia la sua figura e l'ombra mai non piglia, perché l'animo seguitando el corpo sé medesimo disprezza e per l'uso corporale non s'empie, perché egli non appetisce in verità el corpo, ma desidera, come Narcisso, la sua spetie propria, allectato dalla forma corporale la quale è imagine della spetie sua, e perché non si auede di questo errore, desiderando una cosa e seguitandone un'altra, non può mai empire el desiderio suo e però si distilla in lagrime. Cioè l'animo, poi che è caduto fuor di sé e tuffato nel corpo, da mortali turbationi è tormentato e macchiato dalle macule corporali, quasi affoga e muore, perché già apparisce corpo piuttosto che animo. Onde Diotima, volendo che Socrate schifassi questa morte, lo ridusse dal corpo all'animo, dall'animo all'angelo, dall'angelo a Dio.

Si potrebbe continuare con questi riscontri tra la prosa di Fidalma e il *Libro dell'Amore*, ma a questo punto non c'è più motivo di dubitare che la poetessa conoscesse il testo di Marsilio Ficino, di cui precipuamente si serve per fornire un'interpretazione dell'oracolo.

La prosa di Elettra è costruita su esempi tratti dalla letteratura del XIV e XVI secolo, con una preferenza nei confronti di Petrarca, ma includendo anche Boccaccio e Guidiccioni. Le sue parole rivelano l'eco di temi che possono esser fatti risalire alla scuola poetica siciliana e al dolce stil novo. Nel suo discorso Elettra fornisce, per ogni concetto espresso, un riferimento letterario, citando esplicitamente i versi cui si è ispirata. In questo modo ella sembra portare il lettore

³⁵ Vd. *infra*, § 48.

lungo l'itinerario dei suoi pensieri. Nella prosa di Elettra si possono comunque cogliere riferimenti alla filosofia platonica, in particolare al *Simposio*, ma sono meno espliciti e puntuali di quelli di Fidalma.³⁶ Nei passi in cui la trattazione assume un taglio più filosofico³⁷ sembra possibile individuare un'ispirazione di matrice ficiniana. Ficino sostiene che «Doventa adunque l'animo dell'amante uno certo specchio nel quale riluce la imagine dell'amato, il perché l'amato, quando riconosce sé nello amante, è costrecto ad lui amare»³⁸; Elettra aggiunge che l'amante, specchiandosi nell'amato, è in grado di cogliere i propri difetti e, di conseguenza, correggerli.

Più avanti, ella riferisce la teoria filosofica per cui l'amore nasce «dalla somiglianza degli efflujj» che, se simili, si scambiano nei corpi degli amanti attraverso gli sguardi, paragonandolo alla maniera in cui la nostra «immagine penetra nello specchio»³⁹. Nel passo che riporto di seguito Ficino esprime un concetto analogo:

Ma sì come questo vapore di sangue che si chiama spirito, nascendo dal sangue è tale quale è il sangue, così lui manda fuori razzi simili ad sé per gli occhi come per finestre di vetro; e come el sole, che è cuore del mondo, pe 'l suo corso spande el lume e per lume le sue virtù diffonde in terra, così el cuore del corpo nostro, per uno suo perpetuo movimento agitando el sangue a sé propinquo, da quello spande gli spiriti in tutto el corpo e per quegli diffonde le scintille de' razzi per tutti e membri, maxime per gli occhi, perché lo spirito, essendo levissimo, facilmente sale alle parte del corpo altissime e il lume dello spirito più copiosamente risplende per gli occhi, perché gli occhi sono sopra gli altri membri trasparenti e nitidi. E che negli occhi e nel cervello sia qualche lume, benché piccolo, molti animali che di nocte veggono ne fanno testimonio, gli occhi de' quali nelle tenebre splendono. [...] Ma che el razzo che si manda fuori per gli occhi tiri seco lo spiritale vapore e che questo vapore tiri seco el sangue, lo possiamo di qui intendere [...] Credo che questo di qui nasca, perché lo spirito, che è vapore di sangue, è quasi un certo sangue sottilissimo in modo che non si manifesta agli occhi; ma questo vapore, ingrossando in sulla superficie dello specchio, si fa visibile, el quale, quando percuote in materia rara, come panno o legno, non si vede, perché non rimane nella superficie di tal materia, ma passa drento; se percuote in materia densa e aspra, come sassi e mattoni, per la inequalità di tal corpo, si rompe e dissipa. Ma lo specchio, per la sua durezza, ferma nella superficie lo spirito, per la equalità e delicatezza sua lo conserva sì che non si rompe, per la sua chiarezza, el razzo dello spirito conforta e augmenta, per la sua frigidità condensa in goccioline la rada nebbiolina di quello vapore. [...] Chi si maraviglierà adunque che l'occhio, aperto e con attentione diricto inverso alcuno, saecti agli occhi di chi lo guarda le frecce de' razzi suoi e insieme con queste frecce, che sono e carri degli spiriti, scagli quel sanguigno vapore el quale spirito chiamiamo? Di qui la venenosa freccia trapassa gli occhi e perché l'è saectata dal cuore di chi la getta, però si getta al cuore dell'uomo ferito, quasi come a regione propria a sé e naturale, quivi ferisce el cuore e nel suo dosso duro si condensa e torna in sangue. [...] Ponetevi innanzi agli occhi Phedro Mirrinusio e Lysia, oratore tebano di Phedro

³⁶ Si supporre che il *Simposio* sia stato letto da Elettra nella citata traduzione di Barbarasa.

³⁷ Vd. *infra*, §§ 58 e seguenti.

³⁸ *Dell'Amore*, II, VIII, *Che conforta allo amore e disputa dell'amor semplice e dello scambievole*, p. 43.

³⁹ Vd. *infra*, § 60.

innamorato; Lysia balocco a bocca aperta guarda fiso nel volto di Phedro, Phedro negli occhi di Lysia le scintille degli occhi suoi forte dirizza e con queste scintille manda inverso Lysia lo spirito. In questo reciproco riscontro d'occhi, el razzo di Phedro facilmente co'l razzo di Lysia s'invischia e lo spirito facilmente s'annesta collo spirito. Questo vapore di spirito, perché fu dal cuore di Phedro generato, subito al cuore di Lysia s'adventa, e per la dura substantia del cuore di Lysia condensa e condensato di nuovo ridoventa sangue come fu già della natura del sangue di Phedro, in modo che qui adiviene cosa stupenda e questa è che il sangue di Phedro già nel cuore di Lysia si trova, di qui l'un e l'altro ad gridare è constrecto. [...] Phedro seguita Lysia perché el cuore richiede el suo humore, seguita Lysia Phedro perché l'humore sanguigno richiede el proprio vaso e la propria sedia e seguita Lysia più ardentemente Phedro perché el cuore senza una minima particella del suo humore più facilmente vive, che lo humore senza el proprio cuore; el rivolo ha più bisogno del fonte che il fonte del rivolo⁴⁰.

Altro richiamo alla filosofia platonica è il riferimento alla *scala amoris*⁴¹:

Et chi considera queste cose, dee semplicemente diventar amatore de corpi belli e con questa ragione rimettere e affrenare la vehemenza d'amore verso un solo e stimare poco la bellezza d'uno. Oltre di questo, stimare la bellezza dell'animo più nobile che quella del corpo. Talmente che s'alcuno è d'animo bello, ancor che di bellezza di corpo ceda a molti altri, non di meno pensi che ciò basti e amila e abbine cura e truovi ancora ragioni e cerchi tutti i parlamenti, onde possa fare i giovani migliori, acciò di qui sia guidato a guardare la bellezza, la quale ne gli ufficii e leggi si truova e conosca prima tutta quella essere conforme a se stesso e nata seco, per stimare poi poca la bellezza del corpo. Dopo gli ufficii e le leggi, passi alle scienze, acciò contempli la bellezza di quelle e mentre guardando, considera quel che dall'ampla bellezza soprabbonda, non si maravigli più, come servo, della bellezza d'un fanciullo, né stia contento nella bellezza d'un uomo o d'un ufficio; per ciò che chi pecca in questo è servo vile e mendico. Ma entri animosamente nel grande e profondo pelago della bellezza, dove col guardo solo partorisce abbondantemente nella Filosofia molte preclare e magnifiche ragioni e intendimenti, fin a tanto che quivi, confermato e fortificato, vegga una scienza di tal bellezza, qual'ella è. Hora sforzati di porre l'occhio della mente a quanto hora ti dico. Chiunque fin qui per le cose amatorie grado per grado è menato, havendo guardato con buon'ordine le cose belle, venendo a fine dell'effetto d'amore, subito vedrà di sua natura una certa maravigliosa bellezza. Et questo bello, per cagione del quale tutte le passate fatiche habbiamo sopportate, è sempre bello, né nasce né muore, né cresce mai né manca. Oltre di ciò, non è in questa parte bello e in quella brutto, né hora bello, hora non, né a questo bello, ad altro non, né qui è, ivi non è. Che a molti paia bello, a molti brutto, né per imaginatione si fingerà così bello, quasi che il volto sia bello e le mani belle e altro che sia parte del corpo, né è bello per un certo bel parlare o per uno sol ordine ragionevole o per un scientia sola. Né si penserà esser posto in altri, come in animale, in terra o in cielo o in qual si vogli altro, ma egli stesso per se stesso, in se stesso e seco stesso è sempre conformemente bello. E tutte l'altre cose, che sono belle per participatione d'esso, son belle con questa conditione, ciò è che nascendo o morendo l'altre, nulla si lievi a lui o se gli aggiunga, né alcuna passione ne sente. Quando chi, legittimamente amando, per questo salendo, comincia l'istesso bello a vedere, all'hora certo tocca il fine. Questo è certo viaggio d'andare o per se stesso alle cose d'amore o

⁴⁰ *Dell'Amore*, VII, IV, pp. 190-192.

⁴¹ Vd. *infra*, § 64.

esserci d'altro menato, ciò è quando alcuno, da queste cose belle, per cagione di quel solo bello comincia ad innalzarsi e quasi per certi gradi salendo, primamente da uno in due e da due poi in tutti i corpi che sono belli trapassa. Da questi in tutti gli uffici belli e gli uffici belli alle scienze belle si rivolge, dalle molte scienze in quella scienza viene, la quale non è scienza d'altro che di quello stesso bello. E così in somma quel che è l'istesso bello contempla⁴².

Degno di interesse, in questo caso, è il fatto che Elettra riesca ad allestire il proprio discorso portando esempi tratti dalla tradizione lirica, in cui ella riscontra elementi della dottrina filosofica cui fa riferimento.

Ritengo a questo punto di aver sufficientemente dimostrato che le poetesse abbiano letto e interiorizzato i contenuti esposti da Ficino nel *Libro dell'Amore*, adeguandoli nelle prose alla loro sensibilità e cultura. Possiamo ora finalmente passare ai testi.

4. L'edizione

Si pubblicano qui i testi dell'interpretazione di Fidalma e di Elettra, e la spiegazione conclusiva di Aglauro, avendo collazionato le edizioni contenute nell'*Arcadia* di Crescimbeni (pp. 146-156; non ci sono varianti tra la prima e la seconda edizione) e nel volume III delle *Prose degli Arcadi* (pp. 82-101). Tale collazione non ha evidenziato differenze degne di nota, ma solo varianti grafiche (*Arcadia*: «varj» §10, «secrete» §47, *Pose*: «impetrata» §41, «maravigliosamente» §44 e la terza persona plurale del verbo avere è sempre «anno»), refusi di stampa (nelle *Prose* si legge: «al», «fator» §35, «ignari» §59; nell'*Arcadia* invece: «ripolito» §54, «condure» §59) e iniziali maiuscole nell'*Arcadia* che vengono minuscolizzate nelle *Prose* («Io» §2; «Proposta» §4; «Idee» §11; «Immortali» §13; «Uomini» §15; «Intelligenze» §15; «Ragione» §16; «Voi» §17; «Stelle» §17; «Cuore» §47, «Antico» §62, «Eterno» §70, «Sfera» §70).

Il fine è stato quello di fornire un'edizione vicina agli usi grafici moderni. Si sono dunque preferite le minuscole e le varianti meno arcaicizzanti; i refusi sono stati emendati solo quando una delle due edizioni presentava il vocabolo in forma corretta.

⁴² *Il commento di Marsilio Ficino sopra il Convito*, cc. 146v-148r.

Giuoco dell'Oracolo appellato Sibillone

Interpretazione di Fidalma

[1] Grave incarco avete voi voluto addossarmi, o gentilissime Ninfe, con darmi l'onore d'interpretare la profonda e savia risposta data dal nostro Oracolo ad un altrettanto sublime e ingegnoso quesito. [2] E benché io mi riconosca priva d'ogni sapere, di buona voglia mi sottopongo ad ogni vostro comando. [3] Contuttociò vorrei in questo proposito che mi fosse concesso, come a quell'antico Filosofo quando gli convenne ragionare della bellezza, di velarmi la faccia⁴³; non già perché io tema che, dovendo ragionar d'Amore, sia per dimostrare nel mio volto alcun segno confusione nel sublime grado in cui vi è piaciuto di pormi, ma perché, stando a fronte delle vostre bellezze e rimirando nel chiaro lume degli occhi vostri tutta la forza dell'armi sue, io non travii dal giusto sentimento del nostro sapientissimo Oracolo, che in una quanto breve, altrettanto verace e risoluta risposta, ha voluto darci ad intendere non potere Amore cagionare in un'anima perfezione alcuna. [4] Ma prima ch'io m'innoltri nella spiegazione della savia risposta, permettetemi che per poco tempo mi trattenga ad esaminare la gentil proposta: se Amore dia perfezione ad un'Anima.

[5] Come riceva perfezione l'Anima nostra non è leggier cosa da investigare, siccome né meno qual sia questo Amore e in qual modo abbia virtù di rischiarar maggiormente gl'interni lumi dell'Anima, il che dovrà altresì vedersi, per conoscer poi qual proporzione abbia la Risposta con la Proposta medesima.

[6] Viene l'Anima, creata dalla mano onnipotente di Dio, ad informare il corpo. [7] E, come di gran lunga superiore, ne prende il governo per mezzo della luce, cioè del fuoco e dell'aria, che, più degli altri Elementi, di spiriti abbondano, come disse un gran Savio⁴⁴. [8] Ma perché fin da quel primo istante in cui vien creata, come fuoco alla sua sfera, si rivolge a contemplare le bellezze del suo Creatore, eterne, innumerabili e incomprendibili, ed indi tutto il suo lume riceve, però passando⁴⁵ nell'oscuro carcere del corpo, smarrita e affannosa insieme, pruova i danni dell'ignoranza, che per lungo tempo oscura il più bel chiarore dell'Anima, infinattantoché, ripigliando le sue forze per mezzo delle connaturali sue speculazioni, torna a rivolgersi a quel sommo Bene, onde tutta la sua perfezione riceve.⁴⁶

[9] A chi di voi non è nota la tanto celebre tradizione delle scuole Platoniche intorno alle due ali che sono a ciaschedun'Anima assegnate? [10] Queste due ali, secondo l'interpretazione di vari sapienti, si riferiscono a i due lumi, soprannaturale e naturale, o come altri più propriamente vuole, l'una alla Ragione s'attribuisce,

⁴³ «Io dirò quel che io intendo dire col volto e col capo coperto, per dire più presto, per che se io mirassi a te, sarei impedito dalla vergogna» (*Il Fedro, o vero il dialogo del Bello di Platone, Tradotto in lingua toscana per Felice Figliucci Senese*, Roma, Francesco Priscianese, 1544, c. 20v).

⁴⁴ Nota nell'*Arcadia*: «S. Agostino lib.1 e Genes. Cap.5. 10. 3.». Nota nelle *Prose*: «S. Aug. De Gen. L. 1. Cap.5».

⁴⁵ Nota nell'*Arcadia* e nelle *Prose*: «Cic. Lib. 1 Tusc.».

⁴⁶ Cfr. *Dell'Amore*, IV, IV *Che l'anima fu creata con due lumi e perché ella venne nel corpo*.

l'altra alla Cupidità.⁴⁷ [11] Coll'una sollevandosi l'Anima oltre i confini della materia, tant'alto s'innalza che giunge a specchiarsi in quelle prime idee, dalle quali, come da fonte, tutte le scienze derivano; coll'altra radendo questa bassa valle di lagrime, si compiace di ciò che il senso le somministra di dilettevole ed appetibile. [12] E se talvolta, invaghita di un piccol lume di fugacissima e apparente bellezza, inchina troppo la seconda ala nelle cose concupiscibili, viene ad inzupparla della nebbia gravosa e densa della materia; ond'è che spesso addiviene che rimanga inutile anche l'altra ala, con cui tant'alto aveva virtù di sollevarsi.⁴⁸

[13] Da queste premesse so che voi avete già capite le mie illazioni e, rettamente argumentando, andate tra voi stesse dicendo: "Dunque perché un'Anima si perfezioni, fa di mestieri che, quasi novella Fenice, rabbellendosi tutta al puro lume della ragione, si sollevi sull'ala destra e per li gradi delle scienze cerchi, colle continue sue speculazioni di approssimarsi al Sole della Verità, ed ivi, in un beato incendio, ch'è quella sete inestinguibile di più sapere, incenerisca ambedue l'ali per ispiegarle poi più vigorose e più belle ne suoi voli immortali".

[14] Ora è da vedersi come ella s'innamori mentre si truova ancor chiusa nell'oscura prigione del corpo, non potendo e non dovendo noi discorrere di niun'altro Amore di cui l'Anima è capace dopo esser rimasa sciolta da un tal legame, posciaché questa sarebbe materia da molto più sublime intelletto, che non è il mio e altrettanto lontana dal nostro quesito, nel quale, ricercandosi se l'Anima riceva perfezione dall'Amore, si suppone per necessità il progresso della medesima d'uno in altro grado di perfezione, il che non può verificarsi dopo ch'ella è ritornata da questo penoso esilio alla natia sua sede, ove si posa in un amore immutabile, perpetuamente contenta, secondo che disse Piccarda al Poeta⁴⁹:

Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di Carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo e d'altro non ci asseta.

[15] Parlano alcuni d'Amore come se essi non fossero uomini, ma pure intelligenze, e con sopraffina ipocrisia, nel tempo stesso che tanto si compiacciono di due leggiadre pupille e d'un dolce riso, asseriscono esser solamente invaghiti delle bellezze dell'animo, confondendo mille favolosi ritrovamenti per inganno del nostro sesso. [16] Altri, lasciando libero il freno sul collo di quei due tanto rinomati Destrieri, che dovrebbero regolatamente guidare il carro d'oro della ragione, volgonsi, come forsennati al solo fascino del senso, e in esso solamente tutta la potenza e felicità d'Amore ripongono.⁵⁰

[17] Or'io, per soddisfare alle parti che voi mi avete commesse, senza tanto innalzarmi a considerare Amore o come magno Demone o come mezzo e vincolo delle cose superiori colle inferiori⁵¹ o finalmente come procedente dagl'influssi

⁴⁷ Ivi, p. 65, «Ha adunque due lumi, uno naturale, l'altro sopra naturale, pe' quali insieme congiunti, come con due alie».

⁴⁸ L'intero passo (§§ 9-12) è riferibile al *Libro dell'Amore*, VII, XIV, già più volte citato.

⁴⁹ Nota nell'*Arcadia*: «Dante Parad. Can. 3».

⁵⁰ «El primo furore distingue el buono cavallo, cioè la ragione e l'oppenione, dal cavallo cattivo, cioè dalla fantasia confusa e dallo appetito de'sensi» (*Dell'Amore*, VII, XIV, *Per quali gradi e furori divini innalzino l'anima*, p. 215).

⁵¹ «Adunque lo instinto d'Amore, per abbreviare, è dal sommo Iddio e da Venere, che si chiama idea, e da' suoi venerei demoni concesso. E perché da Dio discende egli si può chiamare iddio, e

delle stelle, che i Gioviali ai Gioviali, i Mercuriali a i Mercuriali, rendono inclinati⁵², e molto meno abbassandomi a coglier fiori ne i licenziosi giardini della Venere vulgare⁵³, con più naturale e semplice dottrina, così d'Amore nel presente proposito prenderò a ragionare.

[18] Tre cose senza alcun dubbio sono in noi: Anima, Spirito e Corpo. [19] L'Anima e il Corpo, benché tra loro di natura diversa, pure congiungonsi insieme per mezzo dello spirito, che altro non è che un vapore sottilissimo e lucidissimo, lavorato a forza di calore nella fucina del cuore ed estratto dalla più sottile parte del sangue. [20] Questo spirito scorre velocemente per tutte le regioni de' sensi e affinandosi maggiormente negli occhi, dove è più lucidezza, riceve le immagini esteriori. [21] Ma, perché l'Anima di sostanza incorporea e semplicissima non potrebbe tali immagini in se stessa conservare, poiché si sono in un certo modo impresse nello spirito, ivi, come in uno specchio, le vagheggia e compiaccendosene, poi commette alla memoria che le conservi.⁵⁴ [22] Ed indi tornando e ritornando ella a rimirare l'immagine eletta e diletta, nasce Amore, che, secondo il mio basso intendere, altro non è che desiderio di godere del bello.⁵⁵ [23] Quindi avviene che nell'età più vigorosa e giovanile più facilmente Amore eserciti il suo potere, posciaché, generandosi in quella età copia maggiore di spiriti⁵⁶, vanno questi, mossi da un natural talento, in traccia delle più belle immagini per presentarle poi alla loro Reina, che è l'Anima. [24] E questa, lusingata dal proprio compiacimento e dimenticata del primo lume, a cui dovrebbe continuamente rivolgersi, lascia che i sensi occupino gran parte del suo dominio e talora, fatti pur troppo insidiosi adulatori, la tiranneggino.

perché da' demonii si conferma si può chiamare demonio. Per la qual cosa ragionevolmente da Agatone si chiama iddio e da Diotima demonio; io dico demonio venereo» (*Dell'Amore*, VI, IV *Di sette doni che discendono da Dio agli uomini per 'l mezzo de' ministri di Dio*, p. 119).

⁵² «E quelle essendo inclinate allo amore da' principii della loro generatione, dice che sommamente amano quegli huomini e quali sono nati sotto le stelle medesime. Di qui viene che e gioviali a' gioviali, e martiali a' martiali, e così alcuni altri a' altri, portano affectione grandissima» (*Dell'Amore*, VI, V, *Degli ordini de' demoni venerei, e in che modo saectano l'amore*, p. 121).

⁵³ «Sieno adunque due Venere nell'anima, la prima celeste, le seconda vulgare» (*Dell'Amore*, VI, VII, *Del nascimento d'Amore*, p. 129).

⁵⁴ Cfr. *Dell'Amore*, VI, VI, *Del modo dello innamorare*, p. 124.

⁵⁵ Diversi i passi del *Libro dell'Amore* che hanno potuto influenzare lo sviluppo di questa sentenza; «Ma che cercano costoro quando scambievolmente s'amano? Cercano la pulcritudine: perché l'amore è desiderio di fruire pulcritudine, cioè bellezza» (II, IX *Che cercano gli amanti*, p. 44); «“Desidera le cose belle perché Venere è bellissima”, cioè egli accende l'anime di desiderio della somma e divina pulcritudine, essendo egli nato in quegli spiriti e quali, per essere a Dio proximi, dall'ornamento di Dio sono illustrati e rilievano noi a' medesimi razzi» (VI, IX *Quale passioni sieno negli amanti per cagione della madre d'Amore*, p. 135); «l'amore per suo obiecto seguita le cose belle: delle cose belle la sapientia è la più bella, e però appetisce la sapientia» (VI, X *Quali dote abbino gli amanti dal padre dell'Amore*, p. 148); «El vero amore non è altro che un certo sforzo di volare alla divina bellezza» (VII, XV, *Di tutti e furori divini l'amore è il più nobile*, p. 216).

⁵⁶ «El sangue nella adolescentia è soctile, chiaro, caldo e dolce [...] Ma perché egli è sottile però è chiaro, perché egli è nuovo è caldo e humido, perché egli è caldo e humido però è dolce, imperò che la dolcezza nella mixtione del caldo con lo humido nasce [...] Dicolo acciò che voi intendiate gli spiriti in quella età essere sottili, chiari, caldi, dolci, perché con ciò sia che gli spiriti si generino dal caldo del cuore del più puro sangue, sempre in noi sono tali quale è l'humore del sangue» (*Dell'Amore*, VII, IV, *Che l'amore volgare è mal d'occhio*, pp. 189-190).

[25] Riducetevi a memoria le parole di Diotima, che tenne scuola d'Amore e vi si addottrinò quel buon Vecchio di Socrate. [26] Dice ella: «Perché Amore è figlio della povertà, però è arido, magro e squallido, ha i piedi ignudi, non ha casa né letto né copertura alcuna, dorme a gli usci, nella via, al Ciel sereno ed è sempre bisognoso». [27] Sin qui Diotima ed io ripiglio le sue parole, comentandole brevemente così. Figlio invero della povertà è Amore, perché riconoscendo la sua origine da i sensi, sono questi nel proprio esser loro bisognosissimi, dovendosi di giorno in giorno, con nuovo alimento, ristorare. [28] Ha i piedi ignudi, perché l'estremità d'Amore, libere e sciolte, vanno per lo più senza alcun velame di verecondia. [29] È egli senza casa, perché, come sopra si è detto, introducendosi Amore nell'anima per mezzo dello spirito, alberga in casa non sua, e facendo violenza alla ragione colle timorose gelosie, senza letto e senza copertura alcuna, dorme agli usci e nella via; il che è lo stesso che dire che, essendo la vista e l'udito le due porte principali dell'Anima per le quali Amore insidiosamente si fa la via per innalzarvi il suo Trono, ivi talora s'addormenta, e al Cielo sereno, cioè quando più l'Anima gode tranquillità, mette in isconvolgimento tutti gli affetti. [30] È sempre bisognoso, perché chi ama, lasciandosi trasportare dalla propria cupidità, non è mai sazio di rimirare l'oggetto amato, oltre ad uno smoderato interesse, di cui infetta la volontà, poiché per poco amore ch'ella porti, altrettanto ne desidera. [31] E finalmente, bene al fuoco s'assomiglia, arido, magro e squallido e sempre sterile divorator di se stesso. [32] E chi mai dunque potrà lasciarsi persuadere che Amore rechi perfezione ad un'Anima, quando, secondo che conclude Diotima, è posto in mezzo tra il sapere e l'ignoranza?⁵⁷ [33] E se è vero, come dicemmo di sopra, che l'Anima allora si fa perfetta, quando per mezzo della reminiscenza esercitando l'intelletto, contrae un abito di virtù e, a poco a poco nauseando tutto ciò che di piacevole il senso le somministra, si rivolge a quel lume onde trasse la sua propria essenza e restò arricchita di tanti doni soprannaturali e naturali, come porrà mettersi in dubbio che l'Amore, cagione principale che ella si dimentichi dell'esser proprio e per la traccia de' sensi travii dal più retto sentiero, non sia all'Anima d'oscuramento e in vece dell'ambrosia e del nettare, figurati dalla savia Antichità per la sapienza, non le faccia bere la smemorata acqua del Lete?⁵⁸ [34] Così quel famoso Innamorato di Laura protestò di se stesso:

Pasco la mente di un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e nettare non invidio a Giove:

⁵⁷ «Oltr'ad questo Diotima pone l'Amore «in mezzo tra la sapientia e la ignorantia», perché l'amore per suo obiecto seguita le cose belle: delle cose belle la sapientia è la più bella, e però appetisce la sapientia. Colui che appetisce la sapientia non la possiede in tutto, perché chi è quello che cerchi quello ch'e' possiede? E ancora interamente non ne manca, ma in questo solo almeno è savio, che riconosce la ignorantia sua, e colui che non sa sé non sapere senza dubbio non sa le cose e non sa il suo non sapere, e non desidera la scientia della quale non s'avede che sia privato. Adunque l'amore della sapientia, perché è in parte di sapientia privato, e in parte è sapiente, però in mezzo tra la sapientia e la ignorantia si pone» (*Dell'Amore*, VI, X *Quali dote abbino gli amanti dal padre dell'Amore*, p. 148).

⁵⁸ «Questa superbia volle Aristofane essere cagione che l'animo, che nacque intero, si segassi, cioè di due lumi usassi dipoi l'uno lasciando l'altro. Per questo si tuffò nel profondo del corpo come in fiume letheo, e sé medesimo ad tempo dimenticando, da sensi e libidine, quasi come da birri e tyranno, è tirato» (*Dell'Amore*, IV, V *Per quante vie l'anima ritorna a Ddio*, p. 67).

Che sol pensando obbligo nell'Alma piove
D'ogn'altro dolce e Lete al fondo io bibo⁵⁹.

[35] Né mi state a dire che, se queste ragioni proposte fossero in quel gran Tribunale in cui il soprannominato Poeta fu rampognato da Amore, io sentirei lo stesso Amore con voce alta esclamare:

Di⁶⁰ volar sopra il Ciel gli avea dat'ali
Per le cose mortali,

Che son scala al fattor, chi ben le stima⁶¹.

[36] Con tutto il resto di quella dottissima e ingegnossissima difesa che fa quivi Amore di se stesso per bocca dell'istesso Petrarca, poiché troppo tempo ci vorrebbe per confutare la fallacia de gli argomenti contrarj. [37] Laonde basterà che solamente per ora vi ricordi ciò che lo stesso Poeta più seriamente confessa, pentito del suo passato vaneggiamento, sulla soglia del suo Libro:⁶²

Ma ben veggi'or, siccome al Popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesimo meco mi vergogno.
E del mio vaneggiar vergogna è frutto,
E il pentirsi e il conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno⁶³.

[38] Resta adesso che noi veggiamo perché l'Oracolo, volendo negare che Amore abbia virtù di perfezionare un'Anima, si sia indotto a risponder «Cristallo».

[39] Pare invero, a primo aspetto, che la risposta dinoti Amore, non quello «fatto signore e Dio da gente vana»⁶⁴, ma l'altro, che si serve della Bellezza come di specchio, per rabbellire l'Anima e mondarla da ogni impura voglia e per conseguenza sia un possente mezzo per maggiormente accenderla nel desiderio delle cose celesti⁶⁵. [40] Ma se pure io non vado errata, altro più profondo sentimento si racchiude nella parola «Cristallo».

[41] Di due sorte abbiamo il cristallo: altro è scavato a forza dalle più profonde viscere della terra, che noi chiamiamo di Monte, ed altro depurato a forza di fuoco dalle parti più impure del vetro. [42] Il primo, durissimo e quasi fior d'acqua congelata e impietrita, serve solamente per delizia del fasto umano, in molte ed estranie guise lavorato; l'altro fragilissimo, il cui migliore uso si è in formare specchi, anche di smisurata grandezza, perché la povera umanità, invaghita di se stessa, pasca l'amor proprio d'un ombra vana e fugace.

⁵⁹ Petrarca, *Rvf* 193.

⁶⁰ Entrambe le edizioni hanno questa lezione, mentre nelle nostre edizioni di Petrarca si legge «da». È un piccolo indizio che conferma che la stampa delle *Prose* è stata realizzata seguendo l'edizione dell'*Arcadia*.

⁶¹ Petrarca, *Rvf* 360.

⁶² Questa sezione di testo risulta introdotta da un nuovo capoverso nell'*Arcadia*, mentre nelle *Prose* non c'è soluzione di continuità col paragrafo precedente.

⁶³ Petrarca, *Rvf* 1.

⁶⁴ Petrarca, *Triumphus Cupidinis*, v. 84.

⁶⁵ «L'anima, subito da Dio creata, per uno certo naturale istinto in Dio suo padre si converte, non altrimenti che il fuoco, per forza de' superiori generato in terra, subito per impeto di natura a' superiori luoghi si dirizza; sì che l'anima inverso Iddio rivolta, da' razzi di Dio è illustrata» (*Dell'Amore*, IV, IV, *Che l'anima fu creata con due lumi e perché ella venne nel corpo*, p. 65).

[43] Col primo adunque ha voluto misteriosamente dirvi l'Oracolo che, siccome il Cristallo, stando per lungo tempo sepolto nell'oscure viscere della terra, acquista una freddezza simile alle pietre e posto quasi negli ultimi confini della natura, nulla ha di spiritoso e di sublime, così l'Anima, se lascia incepparsi dalla voluttà, tirata dal peso delle passioni amorose alla terra, non può sollevarsi a veruna contemplazione, e aggravando ambedue l'ale, o per meglio dire, perdendo l'uso degli spirti più elevati e ingegnosi che sono possenti a sollevar l'intelletto all'alta cagion prima, intorpidita e neghittosa, rende più oscuro il carcere ove'ella è chiusa; e se pure dall'Amore ritragge fuoco, è egli quel fuoco mortale e dannoso e non già cagione di perfezione alcuna, benché sia originato dalla Bellezza che, come il Cristallo, ha pure alquanto del luminoso. [44] Questa verità è incontrastabile; ma pure, se ne volete una testimonianza, udite come ciò espresse meravigliosamente il soprammenzionato Poeta;

D'un bel chiaro, pulito e vivo ghiaccio
Muove la fiamma, che m'incende e strugge,
E sì le vene e il cor m'asciuga e strugge,
Che invisibilmente io mi disfaccio⁶⁶.

[45] Ma pure più ingegnosamente coll'altro ha sciolto il quesito. [46] Non hanno le perfezioni dell'Anima nemico più potente che l'Amor proprio; anzi, se noi vogliamo dirittamente filosofare, tutti gli Amori hanno radice nell'Amor di noi stessi. [47] Sarebbe sicura la Rocca d'ogni cuore, se prima d'esser presa da Amore, non avesse alcune segrete intelligenze che la tradiscono, onde quel tante volte citato Amadore di Laura si riprometteva sicura la vittoria sopra la durezza del cuore di lei, se le vaghe pupille del suo bel Sole si fossero potute per poco tempo rivolgere a mirar se stesse. [48] Quindi il sapientissimo nostro Oracolo, nel risponder «Cristallo», ha significato che Amore, facendoci inchinevoli al godimento del bello, ristretto ne' confini d'un volto, fa che l'Anima, invaghita dell'immagine che in sé concepisce (che è lo stesso che dire innamorata di se medesima), lasci di vagheggiare tutto l'altro bello sparso nelle Stelle e ne' Cieli; e quasi Narciso, specchiandosi nelle false immagini della bellezza frale e caduca impresse nella materia, quando potrebbe, Aquila generosa, levarsi a volo sopra le nuvole degli impuri affetti e fisar le pupille in faccia al Sole della sapienza, misera e ingannata farfalla arda le piume in un raggio di luce momentanea, che in un tal Cristallo si riflette.

[49] Così mi credo io che l'abbia intesa l'Oracolo. [50] Giudicatene voi quel più che vi piace e se mai avrò ad esser riputata per interprete meno veridica della savia risposta, sarà solo quando de' vostri Amori si tratti, che nulla hanno di terreno ed essendo rivolti unicamente alla virtù, può di loro dirsi:
Che poggiando sul Ciel si feron Stelle,
Per infonderne poi senno e valore⁶⁷.

⁶⁶ Petrarca, *Rvf*202.

⁶⁷ Non si trovano fonti per questi due versi, si può quindi supporre che Fidalma ne sia l'autrice.

Interpretazione d'Elettra

[51] Non è veramente volo, per la debolezza delle ali del mio basso ingegno, l'altezza dell'assunto che mi date a sormontare, imperocché, sebbene il mio genio sarebbe stato amatissimo delle scienze e disideroso d'apprenderle, nondimeno la sorte, che sempre ho sperimentata contraria, anche in questo ha voluto mostrarmisi avversa, contrastando a sì giusto e nobil desio, laonde mi si rende non poco difficile, giudiziosissimi Ascoltanti, il poter risolvere colla mia inesperienza ciò che ha voluto inferir l'Oracolo colla sua profonda risposta alla domanda che dalla gentilissima Dafne gli è stata fatta; e molto più mi sgomenta l'aver ascoltato ragonarne⁶⁸ sì altamente la saggia e dottissima Fidalma, che è il pregio più riguardevole e lo splendor maggiore de' nostri Boschi ed ha luogo sublime tra i più celebri e rari ingegni d'Arcadia. [52] Contuttociò, per ubbidire a i vostri comandi, dirò brevemente che, interrogato il sapientissimo Oracolo se l'Amore sia necessario per render perfetto l'animo nostro, colla risposta di «Cristallo», affermativamente a mio parere, ha risoluto il quesito. [53] Imperciocché non v'ha dubbio che l'Amore, cioè quello che si chiama onesto e civile, del quale son certa che tanto l'interrogante quanto il rispondente intendono di parlare, siccome debbe qual Cristallo esser limpido e chiaro e netto, cioè senza macchia di vizj e ripieno d'ottimo costume, così a perfezionar l'animo è positivamente necessario⁶⁹.

[54] È l'animo la cosa più nobile del nostro piccolo mondo; contuttociò velato dalla natural negligenza, la quale portiamo dalle fasce, e oppresso dal potere del senso, che prima della ragione in noi ha dominio, se col mezzo delle virtù e de' costumati insegnamenti, non è scoperto e avvalorato, e' si rimane, quale appunto il Cristallo, che, quantunque in sé lucido, non è conosciuto per tale se da industriosa mano di diligente Artefice non è ripulito e non vien cavato fuori quel suo lume; e quel fiammeggiamento, in che consiste la sua perfezione, il quale sotto la natural rozzezza si giace nascoso e sepolto.

[55] Ora, questo Artefice così valoroso non è altro che il nobile e onesto Amore, il quale nascendo non più dalla bellezza esteriore dell'oggetto amato, che dalle sue prerogative, le quali appariscono fuori pel buon costume, insensibilmente costringe l'amante a farsi degno della corrispondenza col rendersi, quanto più può, simile a lui⁷⁰, deponendo quanto di brutto, di rozzo e di vizioso riconosce nell'animo di portare, come cantò il Cigno di Sorga:

Sforzomi d'esser tale,
Quale all'alta speranza si Conface,
Ed al Fuoco gentile, ond'io tutt'ardo⁷¹.

⁶⁸ In entrambe le edizioni compare il refuso «ragonarne».

⁶⁹ «Perché la vergogna delle cose turpe, cioè brutte, rimuove, e il desiderio dell'essere eccellente alle honeste gli huomini tira. Queste due cose non per alcuno altro modo che per amore possono gli huomini con più facilità o prestezza conseguire» (*Dell'Amore*, I, IV, *Della utilità d'amore*, p. 15).

⁷⁰ «E però nessuno di voi si maravigli, se udissi alcuno innamorato avere concepito nel corpo suo alcuna similitudine della persona amata» (*Dell'Amore*, VII, VIII *Come può l'amante diventare simile allo amato*, p. 201).

⁷¹ Petrarca, *Rvf* 72.

[56] Anzi, tanto è vago Amore di questa somiglianza di costumi degli oggetti, che a tutta possa procura d'uguagliare ogni dissomiglianza, facendo che la Donna amata comunichi, e quasi imprima, le sue nobili qualità nel cuore dell'amante, di maniera che lo stesso Amore ebbe a rinfacciarlo a chi, come distruttore d'ogni bene, ebbe ardire di chiamarlo in giudizio⁷²:

.....Poiché fatt'era uom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
L'impresse al core e fecel suo simile:
Quanto ha del pellegrino e del gentile
Da lei tiene e da me⁷³.

[57] Fa l'Amore in noi lo stesso che l'Agricoltore nel campo, il quale, di sua natura fruttifero, non produce alcun frutto se prima non è coltivato; onde, ringraziando la sua Laura, l'innamorato Petrarca così cantò in questo proposito:

.....S'alcun bel frutto
Nasce da me, da voi vien prima il seme;
Io per me son quasi terreno asciutto,
Colto da voi e 'l pregio è vostro in tutto⁷⁴.

[58] Quindi, egregiamente alla domanda si accomoda la risposta di «Cristallo», perché, essendosi veduto per le cose da me dette finora che l'oggetto amato è quasi uno specchio dell'Amante, innanzi al quale egli corregge i suoi difetti, necessariamente si dee concludere che dal Cristallo, cioè dallo specchio, deriva la perfezione dell'animo nostro; e l'oracolo ha voluto dire che, siccome il Cristallo materiale serve di specchio per render cogniti i difetti esteriori del corpo, onde li correggiamo e cerchiamo tutti i modi possibili di divenir più leggiadri e adorni, così l'Amore, risedente nell'oggetto amato, è specchio dell'animo, pel quale egli, veggendosi rozzo e sfornito d'ogni pregio, procura di riformarsi, e colla riforma scuopre la sua vera bellezza e quella, agli occhi dell'oggetto amato, fa poi comparir perfetta; cioè col mezzo delle virtù morali e de' civili costumi e in somma con tutto quello che può distinguerlo dall'oscurità del volgo, scoprendosi più adornato e più amabile, e in tal guisa perfezionandosi, si costituisce meritevole di quella corrispondenza che è l'unico fine degli amanti. [59] Né vi persuadiate che vi sia altro rimedio per divenir tale, perché, quando ve 'l persuadeste, vi mostrereste troppo ignare degl'insegnamenti del Toscano Maestro d'Amore, il quale, dopo aver insegnato che la vista dell'amato oggetto «a ben far conduce», soggiunse che la vista della sua Laura aveva lui scorto «a glorioso fine» e poi conclude affermando che:

Questa sola dal volgo m'allontana⁷⁵.

[60] Che poi l'oggetto amato sia veramente uno specchio dell'amante, il fa vedere anche la stessa essenza d'Amore; imperocché, secondo i Filosofi, nasce l'Amore dalla somiglianza degli effluvj che esalano da due corpi che si veggano l'uno l'altro, i quali, incontrandosi e trovandosi simili di struttura e per conseguenza inabili a rintuzzarsi, oltrepassano, e quei dell'un corpo penetrano in quello

⁷² Cfr. *Dell'Amore*, VII, VIII *Come può l'amante diventare simile allo amato*, pp. 201-202.

⁷³ Petrarca, *Rvf* 360.

⁷⁴ Petrarca, *Rvf* 71.

⁷⁵ Petrarca, *Rvf* 72.

dell'altro, nella stessa guisa che l'immagine penetra nello specchio, di maniera che chiunque ama, nel guardare l'oggetto amato, vi riconosce e vede se stesso⁷⁶, introdotto da i proprj effluj⁷⁷; onde disse il Petrarca agli occhi di Laura che li rimiravano:

Occhi beati e lieti,
Se non che il mirar voi stessi v'è tolto,
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete⁷⁸.

[61] Considero in oltre che l'Oracolo, nel risponder «Cristallo», può aver inteso di quello specchio che comunemente si chiama ustorio, nel quale, vibrando il Sole i suoi raggi, questi s'accendono in fiamma viva e ardono tutto ciò che loro s'oppono, volendo indicare che nella stessa maniera l'animo nostro, affisandosi negli occhi dell'oggetto di cui è amante, talmente s'accende che brucia quanto gli fa contrasto a rendersi degno della corrispondenza e in tal guisa divien puro e perfetto. [62] Ed appunto in questo senso io stimo che debba intendersi quel Sonetto del nostro antico Padre Azzio Sincero che incomincia «D'un bel lucido, puro e freddo oggetto», ove precisamente si legge:

Alto, meraviglioso e strano effetto
In te, specchio gentil, si vede e 'ntende:
Per rinforzar suoi raggi a te s'estende
Il più chiaro Pianeta e il più perfetto.
Non miri in te, chi favillar non vuole⁷⁹.

[63] Finalmente, anche da un altro fonte si può trarre la spiegazione dell'Oracolo a misura del mio sentimento. [64] Imperciocché l'Amore, per quel che dicono i Platonici, è scala alla cognizione del sommo bene e il cammino per questa scala si incomincia colla vista degli occhi dell'oggetto amato, i quali, come cannocchiale di più cristalli, o lenti, d'una ad altra cognizione portano e innalzando il nostro intelletto, ci conducono a quel conoscimento che sopra tutti gli uomini ci rende

⁷⁶ «Doventa adunque l'animo dell'amante uno certo specchio nel quale riluce la imagine dell'amato, il perché l'amato quando riconosce sé nello amante, è constrecto ad lui amare». (*Dell'Amore*, II, VIII *Che conforta allo amore e disputa dell'amor semplice e dello scambievole*, p. 43).

⁷⁷ «E però più forte e fermo cogita, sì che non è maraviglia che il volto della persona amata, scolpito nel cuore dell'amante, per tale cogitatione si dipinga nello spirito e dallo spirito nel sangue s'imprima, spetialmente perché nelle vene di Lysia già è generato el mollissimo sangue di Phedro, in modo che facilmente può el volto di Phedro nel suo medesimo sangue rilucere. E perché tutti e membri del corpo, come tutto el giorno s'appassano, così ribagnandosi a poco a poco per la rugiada del nutrimento rinverdiscono, seguita che di di in di el corpo di ciascuno, el quale a poco a poco si disseccò, similmente si rifaccia. Rifansi e membri pe'l sangue el quale da' rivoli nelle vene corre: adunque maraviglieràti tu se 'l sangue, di certa similitudine dipinto, la medesima ne' membri disegni, in modo che finalmente Lysia riesca simile ad Phedro in qualche colore o lineamento o affecto o gesto?» (*Dell'Amore*, VII, VIII, *Come può l'amante diventare simile allo amato*, pp. 201-202).

⁷⁸ Petrarca, *Rvf* 71.

⁷⁹ Nell'*Arcadia* l'ultimo verso è seguito da un «&c.» che nelle *Prose* è posto sia dopo l'ultimo che dopo il penultimo verso.

saggi e perfetti⁸⁰, il qual cammino ben dagli occhi di Laura intraprese il Petrarca allorché disse:

..... Veggio
Nel muover de' vostr'occhi un dolce lume
Che mi mostra la via che al Ciel conduce⁸¹.

[65] E da quelli della sua Donna il rinomato Guidiccioni, della quale scrisse che:

Lume e conforto co'begli occhi adduce
Ov'ogni occulto ben d'amar s'impara.
E 'l fa perché la mente oltra passando
D'una in altra sembianza a Dio s'unisca⁸².

[66] E questo medesimo espresse anche in un'altro Sonetto, ove appunto chiama gli occhi della sua Donna «Specchi dell'alma», dicendo:

Che splendon sì l'alme faville vive,
Ch'io veggio piani i gradi ond'alla rara
Gloria con bel trionfo uom talor sale⁸³.

[67] Chiuderò poi confermando il parere coll'esempio celebre del famoso Cimone, il quale, come ben sapete, di rozzo Villano diventò, col mezzo dell'Amore, sì gentile e ben costumato spirito, che non solamente si rendé amabile e desiderato da ogni più bella Donna, ma fu d'invidia a qualunque più leggiadro Cavaliere de' tempi suoi⁸⁴, e coll'autorità del Maestro, il quale apertamente dice che la nostra perfezione vien dall'Amore:

Credo che dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa,
Questo rimedio provvedesse il Cielo⁸⁵.

⁸⁰ «El sole genera gli occhi e dona loro virtù di vedere, la qual virtù sarebbe invano e in sempiterno tenebre, se non s'appresentassi a' lei el lume del sole dipinto di colori e figure di tutti e corpi, nel quale lume l'occhio vede e colori e le figure de' corpi. E in verità non vede altro ch' el lume benché paia che vegga varie cose, perché el lume che a' lui s'infonde è ornato di varie forme di corpi; l'occhio vede questo lume in quanto si reflecte ne' corpi, ma essa luce nel fonte suo non può comprendere. Similmente Iddio crea l'anima e donagli la mente, la quale è virtù d'intendere, e questa sarebbe vota e tenebrosa se il lume di Dio non gli stessi presente, nel qual'è vega di tutte le cose le ragioni, sì che intende per lume di Dio e solo questo lume intende, benché paia ch'è conosca diverse cose, perché intende decto lume sotto diverse idee e ragioni di cose. Quando lo huomo con gli occhi vede l'uomo, fabrica nella fantasia la imagine dell'uomo, e rinvolversi a giudicare decta imagine. Per questo exercitio dell'animo dispone l'occhio della mente a vedere la ragione e idea dello huomo che è in esso lume divino, onde subitamente una certa scintilla nella mente risplende, e la natura dello huomo veramente di qui s'intende; e così nell'altre cose avviene» (*Dell'Amore*, VI, XIII, *In che modo sia nell'anime el lume di verità*, pp. 157-158).

⁸¹ Petrarca, *Rvf* 72.

⁸² Si tratta del sonetto «Sì come il sol, ch'è viva statua chiara», che cito da *Rime*, Giovanni Guidiccioni, a cura di Emilio Torchio, Commissione per i testi di lingua, Bologna, 2006, p. 42.

⁸³ Ivi, si tratta del sonetto immediatamente successivo: «Fidi specchi de l'alma, occhi lucenti».

⁸⁴ Il riferimento è al *Decameron*, prima novella della quinta giornata.

⁸⁵ Petrarca, *Rvf* 72. Ma lo stesso concetto è riscontrabile nella traduzione di Barbarasa del *Convito* ficiniano: «nessuno è tanto rozo, ch'amor non l'infiarmi o renda divino a virtuosamente operare, acciocché diventi pari a ciascun huomo valoroso», c. 116v.

Intenzione dell'Oracolo

[68] Benché, o nobilissima Ninfa, non sia obbligato l'Oracolo a render ragione delle sue risposte, nondimeno, dappoiché l'egualità del peso delle interpretazioni fa tuttavia rimanere indeciso il quesito, vo Io aprirvi l'intenzione che ho avuta nel risponder «Cristallo», la quale è stata d'intender d'ambidue gli Amori, cioè vulgare o sensibile e intellettuale o celeste. [69] Il primo inteso per lo Cristallo naturale, detto di Monte, il quale è freddo e duro e privo di quello spirito e di quella vivacità che rendono preziose le gemme; ed anche per quell'altro, cui purga l'arte dalle più impure parti del vetro, il quale è fragile e ignobile, ed il suo maggior pregio si è di servire per fare specchi e atri simili lavori, ed è certo che, secondo questo intendimento, l'Amore non è atto altramente a perfezionar l'Anima, anzi, più tosto le scema la bellezza e più imperfetta la rende, per le gagliarde ragioni portate da Fidalma. [70] Il secondo, adombrato nel Cristallo Ustorio riferito da Elettra, il quale a i riflessi del Sole eterno ardendo tutto ciò che d'impuro, di grave e di materiale truova dattorno all'anima, la fa qual fiamma purissima alzare alla sua sfera, ove non può esservi dubbio che non acquisti la sua maggior perfezione. [71] Sicchè ho voluto dir che l'Amore intellettuale è atto a perfezionare, ma non già l'Amor sensuale.